

Leva militare L'obiezione c'è, manca il servizio civile di massa

Davvero sono soprattutto i giovani cattolici, e soprattutto sostenuti dalla Chiesa, a costituire l'aspetto più nuovo e più determinante dell'identità dell'obiezione di coscienza? E la «spinta», che sta facendo «ingigantire», il fenomeno dell'obiezione di coscienza, «mandando tutto all'aria» della vecchia legge del '72, determinando l'obiezione di coscienza di massa, è davvero esercitata in modo pressoché determinante ed esclusivo dalle organizzazioni «pastorali» ufficiali come la Caritas o da altre associazioni cattoliche come le Acli (più esattamente Gioventù Acli) o l'Asges? E i problemi legati alla nuova dimensione di massa assunta dall'obiezione di coscienza in questi ultimi anni possono essere limitati alla eventuale «messa in crisi dell'

organizzazione dell'esercito? Questi interrogativi ed altri ancora sorgono immediati e spontanei alla lettura dell'inchiesta curata da Daniele Martini sull'obiezione di coscienza («L'Unità» del 15 ottobre). Nessuno vuole sottovalutare l'importanza dell'evoluzione del pensiero e delle posizioni della Chiesa e del mondo cattolico su questo problema. Tuttavia, poiché faccio parte di un'associazione «laica» come l'Arci (anch'essa come molte centinaia di associazioni laiche e cattoliche, culturali, sindacali, assistenziali, ha stipulato la convenzione con il ministero della Difesa), e poiché l'Arci è attivamente impegnata nella riforma della legge del '72, ho l'impressione che l'attenzione con cui

Martini ha seguito l'evoluzione del mondo cattolico su questo problema gli abbia fatto perdere di vista alcuni aspetti altrettanto, se non più, essenziali. La realtà dell'obiezione di coscienza, in Italia e in Europa, è ben più articolata e complessa: lo riconoscono, per esempio, gli stessi parlamentari della Democrazia cristiana più attivamente impegnati su questi temi, come l'on. Beniamino Brocca e gli altri firmatari di una Interessante, anche se non completamente condivisibile, proposta di riforma dell'obiezione di coscienza (la n. 99 del 20 giugno 1979). Essi affermano esplicitamente che «è probabile che non la totalità dei giovani che chiedono il servizio civile siano reali obiettori di coscienza». E, altrettanto esplicitamente, riconoscono che gli orientamenti e i comportamenti dei giovani di condanna della follia della corsa agli armamenti sono autentici e veri «anche in assenza di una precisa ispirazione religiosa». Potrebbero continuare con elazioni di parte laica ma credo sia superfluo. Quello dell'obiezione di coscienza al servizio militare o all'uso delle armi è, dunque, per diffusa convinzione, un fenomeno anche religioso, ma sostanzialmente laico. Come tale lo riconoscono e lo regolano le legislazioni di Stati europei come l'Australia, la Danimarca, la Repubblica Federale Tedesca, le recenti costituzioni democratiche di paesi cattolici come la Spagna ed il Portogallo (ignorano su quest'ultima se la revisione costituzionale del 12 a-

gosto scorso abbia intaccato anche questo principio). Proprio perché il fenomeno è così ampio ed articolato nelle sue motivazioni e nei suoi riferimenti ideali e politici, oggi (e da tempo) si è «ingigantito» e sta diventando di massa. E ciò non solo i problemi della eventuale «crisi dell'organizzazione di un esercito». Tra l'altro, è il caso di ricordare che l'obiezione di coscienza e il servizio civile nella Repubblica Federale Tedesca sono di massa da anni e l'esercito tedesco è tutt'altro che in crisi. Questa espansione pone, lo credo, soprattutto il problema della definizione dei caratteri del servizio civile di massa; delle risorse finanziarie pubbliche da mettere sul serio a sua disposizione; degli obiettivi che il servizio civile — sostitutivo o alternativo? — deve avere; del ruolo delle Regioni e degli Enti locali e delle forze sociali nella sua programmazione e nella sua gestione. E pone quello della compatibilità tra le politiche dell'occupazione soprattutto giovanile (o tra la loro assenza) e le forme di «lavoro socialmente utile» da realizzare attraverso il servizio civile, che oggettivamente entrano in collisione con la pressione della forza lavoro giovanile e non — pensiamo ai lavoratori in cassa integrazione — esercita sul mercato del lavoro. C'è da discutere, dunque, e parlarne. Senza preclusioni nei confronti di nessuno ma neppure senza un po' troppo entusiastiche valutazioni. Ed è opportuno ed urgente

soprattutto che i comunisti discutano e si confrontino: ricordo che il Partito comunista non ha ancora elaborato e presentato in Parlamento una sua proposta di legge sulla riforma dell'obiezione di coscienza. Pesano su questa inerzia non solo ragioni di grande valore ideale (il patrimonio della Resistenza armata) e preoccupazioni di fondo (il rischio dell'esercizio professionale) ma anche, forse, diffidenze e chiusure nei confronti di certi orientamenti giovanili, diffidenze che, se ci sono, è opportuno vengano alla luce. Il confronto sarà utile non solo ai comunisti, ma anche a rendere esplicite le contraddizioni che su questo tema attraversano la Democrazia Cristiana ed il Psi: vi sono parlamentari dc che hanno firmato due proposte di legge — la 99 già ricordata e la 1399 — diametralmente opposte; il vicesegretario del Psi, Spini, ed altri parlamentari socialisti hanno per esempio sottoscritto nel 1980 la proposta n. 2001, nota come «proposta Rodotà», anch'essa diametralmente opposta al disegno di legge del ministro della Difesa, on. Lagorio. C'è da discutere, ripeto, e da rilanciare una iniziativa politica di massa tanto nei confronti dell'attuale gestione dell'obiezione di coscienza da parte del ministero della Difesa quanto per la riforma e per l'istituzione del servizio civile. Noi ci stiamo.

Marcello Ruggieri dell'Arci nazionale

LETTERE ALL'UNITA'

Ammettere la realtà è la premessa per ogni azione politica

Caro direttore, credo che sia ormai giunta l'ora di dire le cose con chiarezza, con estrema chiarezza soprattutto per un comunista. Ho sentito ed ho letto le notizie sugli ultimi scontri in Polonia tra operai e forze dell'ordine, un altro morto tra i lavoratori. Non possiamo più illuderci dicendo che i regimi dell'Est europeo sono socialisti. Non è certo con facilità e leggerezza che scrivo tali cose. E, invece, con estremo dolore. Ma penso che sia, oltre che un dovere, anche un obiettivo della nostra azione politica ammettere la realtà, non chiudere gli occhi di fronte ad essa, ma anzi con essa confrontarci e, di conseguenza, a essa adeguare la nostra politica. Tanto era la speranza che io personalmente avevo riposto nel rinnovamento della società polacca dall'agosto '80, vedendo con soddisfazione che esso era partito avanti dalla classe operaia e non pregiudizialmente contro l'idea socialista. Con uguale dolore (e non retorica) mi trovo oggi di fronte alle notizie che arrivano da quel Paese. So che quanto affermo può provocare rabbia in tanti compagni (a loro soprattutto mi rivolgo) che non riescono o non vogliono, in fin dei conti, accettare le conclusioni che la Direzione del Partito ha tratto dagli avvenimenti polacchi. Penso, però, che tali nuove posizioni fossero e siano inevitabili ed irrinunciabili. Non è sperando nel «paradiso» e credendo acriticamente ad esso che si può realmente lavorare per il socialismo. Almeno un minimo di realismo in cui lo credo e per cui lottio da sempre il PCI.

GIANLUIGI SOLFRINI (Bolzano)

La gente parla, fa proposte magari strampalate ma una ricerca c'è

Caro Unità, secondo me la risposta che è stata data alla crisi è stata finora insufficiente, nonostante tutta la buona volontà. Infatti non basta dire: «Non vogliamo fare i sacrifici. Non potete prelevare altri soldi dalle nostre buste paghe già fin troppo tassate». In questi tempi, i nostri governanti, prelevano abbondantemente o senza il nostro consenso. Mi sembra che adesso tutto cresce di prezzo molto di più di quando eravamo disposti a farlo. A me sembra che occorre trovare un «nuovo reale piano di austerità», che non deve essere vissuto dai cittadini come una privazione, ma come un investimento per ottenere delle cose migliori che qualifichino meglio la vita di tutti (forse bisognerebbe dire dei molti, anche e non dei pochi). Ci sono diritti che devono essere estesi: come gli asili nido; o le vacanze, soprattutto per i bambini e gli anziani. La stessa assistenza all'anziano deve migliorare, perché possa morire nella sua casa, dove ha sempre vissuto, se lo desidera, oppure andare in una casa di riposo (casa di riposo e non anticamera della fine). Mi fermo a questi esempi, ma se ne potrebbero fare centinaia. Ora è vero che gli operai e gli impiegati lavorano e pagano le tasse, ma i parassiti hanno rubato; ma è altrettanto vero che le forze sane della società non sanno indicare come reperire i fondi e come ripartirli, saranno sempre loro a pagare gli ammortamenti. Ultima considerazione: ho notato spesso che la gente parla, fa proposte relativamente alla condizione economica, magari strampalate, ma una ricerca c'è. Io mi domando se non si possa indirizzare questa ricerca; mi domando se da uno sforzo collettivo non possa nascere non dico una ricetta miracolosa, ma almeno una volontà di dare una risposta tutti insieme, anche operativamente. Non abbiamo bisogno di una mobilitazione di tutti i cittadini per dare una sterzata alla nostra economia, proprio come c'è bisogno della stessa mobilitazione per battere il terrorismo politico e criminale.

Ho proposto molti mesi fa in Sezione un «qualcosa» su questo tema. È stato detto che la cosa interessava solo a me? Davvero, interessa solo a me? Non si deve fare tutto il possibile perché interessi tutti?

GIOVANNA FRUNGILLO (Milano)

Se si andasse avanti così basterebbero 600 anni per occupare tutta Italia

Signor direttore, ho 21 anni e sono studente del 3° anno della facoltà di Medicina all'Università di Parma. Ho letto l'inchiesta sulla difesa dell'ambiente di Mirella Aiconciamesa e, poiché appartengo a quell'eterogeneo movimento che si batte per la difesa dell'ambiente attuale e che viene definito «verde» o «ecologico», vorrei porre l'accento su alcuni aspetti che sono appena accennati o tralasciati. Il problema ecologico in Italia è quello della gestione del territorio. Chiunque, considerando le statistiche, può rendersi conto dell'enorme aumento delle malattie degenerative che di anno in anno, proporzionalmente al crescente grado di industrializzazione, colpiscono gli italiani, per tacere dell'infertilità sia maschile che femminile. La lotta alla fame è solo una, anche se la più importante per il suo valore simbolico. Infine, il vecchio problema dei rapporti con la sinistra. Il PCI è accusato di inebetimento e di sospetto di «nostalgia» per le larghe intese. Ma è col Psi che i rapporti attraverso una fase davvero critica: quello di Craxi è indicato come un partito «cinico» al quale ogni giorno si rinfacciano le compromissioni con la P2, la «politica mescolante» del ministero della Difesa Lagorio, i disegni di legge con la richiesta d'abolizione del voto segreto — a un drastico ridimensionamento del ruolo delle Camere. Giovanni Negri, giovanissimo pupillo di Pannella, ha paragonato il PCI a «un elefante immobile tentato solo dalle cristallerie», e il Psi «a una tigre di carta che contava di impadronirsi del circo divorando tutto». Quanto ai radicali, ma è ovvio, no? Loro sono — lo dice Negri — il «grillo parlante».

Antonio Caprarica

Temi del giorno/ PR a congresso tra nostalgia del '79 e incertezza del futuro Radicali, tramonto del «ciclo magico»



Ma Pannella promette un altro miracolo

Quasi una diaspora nel gruppo parlamentare Strategia e gestione pannelliane al centro delle contestazioni - Parlano i protagonisti



ROMA — La difficile coabitazione sta finendo a colpi di querela. Marco Pannella ne spara a miraglia, e i bersagli giungono a scovare i panettoni di ferro definiscono ormai i «corpi estranei», nel senso che uno scrittore di fantascienza attribuirebbe alla parola alieni. Gli alleati in questione sono Marco Boato e Mimmo Pinto, ex Lotta continua, eletti a Montecitorio nelle liste radicali senza tuttavia mai prendere la tessera del partito. Anni di litigi, una separazione ormai prossima. Per gli osservatori esterni il segno più vistoso della crisi radicale.

Non la pensano così i pannelliani. «Sciocchezze, questa crisi. Quei due non hanno mai avuto niente a che spartire con noi, con le nostre idee, i nostri metodi». Corpi estranei, appunto. Ma intanto proprio come il fotografo del vecchio film di Antonioni, a furia di ingrandimenti successivi i rinvii a giudizio — in primo piano, avvantaggiandosi, un «particolare» — fino ad allora sfuggito a molti (se non a tutti), quel fenomeno radicale che infine riverberava la sua portata, sociale prima che politica, nelle schede sbarbate a favore del Partito radicale. «Ma le cose cambiate — sospirano molti oppositori — e Marco invece si ostina a girare sempre lo stesso film». Che il fenomeno radicale abbia perso molta della sua carica — positivo o negativo che ne fosse il segno — sembra oggi fuori di dubbio. Non lo riconosce forse, implicitamente, lo stesso Pannella quando decreta la fine del partito-omnibus, e ingiunge ai critici, agli estranei alla tradizione del partito radicale, di affrettarsi a scendere? La controprova sta comunque nell'atteggiamento degli «esterni» più influenti, gli ex «le» come Boato e Pinto. Essi rispondono — come è ovvio — l'accusa pannelliana di accingersi a passare armi e bagagli al Psi solo per riavere lo scranno a Montecitorio: ma l'individuazione della «modernità» affidata a «se fortune» e all'«innovazione» per autodefinizione — brucia le tappe verso il passato. Trasforma il «partito-movimento» in un'organizzazione a gestione carismatica; affida ad «se fortune» all'uso pressoché esclusivo (e spregiudicato) degli strumenti istituzionali — referendum e ostruzionismo parlamentare — dopo aver sostenuto per anni e anni «un uso non totalizzante



In sostanza, Boato rimprovera ai dirigenti del PR di essere stati anzitutto incapaci di capire le ragioni del loro successo (lo hanno interpretato come una pura e semplice rati- ficazione dei loro metodi tradizionali — incalza — invece era il risultato dell'incontro di figure e bisogni diversi). Ma ciò che più conta è che proprio quelle ragioni si sono progressivamente affievolite, nelle trasformazioni di questi anni. Il PR si presentò come un «non-partito» a casi e gruppi sociali frammentati, a specifici costituenti democratiche di paesi di società che, sull'onda di una fresca delusione o di un'antica ostilità verso i partiti «tradizionali», speravano di trovare comunque un canale di comunicazione politica per richieste e spinte le più diverse, perfino contraddittorie. Chi si ricorda di «Blow-up»? Ecco, Pannella lavorò proprio come il fotografo del vecchio film di Antonioni, a furia di ingrandimenti successivi i rinvii a giudizio — in primo piano, avvantaggiandosi, un «particolare» — fino ad allora sfuggito a molti (se non a tutti), quel fenomeno radicale che infine riverberava la sua portata, sociale prima che politica, nelle schede sbarbate a favore del Partito radicale. «Ma le cose cambiate — sospirano molti oppositori — e Marco invece si ostina a girare sempre lo stesso film».

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



Il 27° congresso del Partito radicale si apre dopodomani, 28 ottobre, a Bologna per chiudersi nella giornata del 1° novembre. Le assise radicali non prevedono delegati; perciò sono liberi di parteciparvi tutti i 2.174 iscritti al PR e chiunque voglia versare, anche all'inizio del congresso, le 70 mila lire richieste come quota d'iscrizione. Anche questo tipo di organizzazione di partito è sottoposto a feroce critica dagli avversari di Pannella: ma è prevedibile che le critiche più sostanziali riguarderanno tanto la gestione quanto l'ispirazione di fondo della strategia pannelliana, tutta centrata su una campagna molto propagandistica contro la fame nel mondo. Si discuterà anche dell'atteggiamento del PR in caso di elezioni anticipate: presenterà o no? La decisione verrebbe comunque demandata a un eventuale congresso straordinario.

NELLE FOTO (da sinistra): Marco Pannella, Mimmo Pinto, Marco Boato, Giuseppe Rippe e Massimo Teodori

UNA FONTE AUTOREVOLE DICE CHE ANDREATTA È INCAPACE, FORMICA INCOMPETENTE, LA MALFA INETTO...

PER NON PARLARE DI DE MICHELIS CHE È INTERDETTO.

NON ABBIAMO MAI AVUTO UN GOVERNO COSÌ OMOGENEO.

di altre strade già esistenti) ecc. L'Italia viene infatti divorata dalle ruspe al ritmo di 50.000 ettari all'anno (500.000.000 di mq). Bisogna riflettere su questo: se i piani regolatori permettono la sottrazione di 30.000 ettari l'anno, ogni dieci anni scompariranno inghiottiti da ruspe, cemento e catrame 5.000 kmq, cioè un quarto della superficie della regione Emilia-Romagna. Basterebbero 600 anni per occupare fisicamente tutto il territorio italiano, compresi laghi, monti e fiumi. Il territorio va al contrario vincolato per il bene comune; e gli interventi su di esso devono essere operati con mentalità ecologica, e non economica, da persone scientificamente preparate ed in grado di rendersi conto delle leggi biologiche che governano il pianeta e di rispettarle. Chi opera con la logica del profitto per lo sfruttamento del territorio e degli uomini, non deve trovare posto per la gestione di un'Italia già così degradata e calpeciata. Di tutti questi problemi devono prendere coscienza soprattutto i partiti della sinistra ed in primo luogo i comunisti, pena il fatto di essere scavalcati da un partito verde che anche in Italia, come in Germania federale, Belgio, Francia, Svezia, abbia la possibilità di intervenire in tante realtà sia locali che nazionali. Il nostro è un movimento di idee che nasce dalle Università e dalla cultura scientifica. Combate una battaglia di civiltà anche per coloro che in nome di meschini interessi ci osteggiano: per i loro figli e per le future generazioni.

ANDREA CANALI (Parma)

Scoraggeremo chi chiede un governo a termini di Costituzione

Caro direttore, sono un operaio e il scrivo perché vorrei trattare il questo che il compagno Ingrao nel suo intervento al Comitato centrale ha posto, circa la chiarezza della nostra posizione parlamentare in caso di un eventuale governo «diverso», cioè un governo che sia eletto secondo Costituzione, sottratto alle segreterie dei partiti. Se non ho capito male, Ingrao dice che per evitare confusioni la nostra posizione parlamentare da adesso fino al governo di alternativa dovrà essere quella di voto contrario nei confronti di tutti i governi che si presentino. A questo punto mi sorge qualche perplessità di fronte a posizioni apertistiche, troppo brusche, su problemi che dovrebbero maturare nel tempo secondo gli sviluppi della situazione italiana e internazionale. Secondo me, una posizione di questo tipo fa sì che uomini politici distanti da noi si trovassero non incoraggiati ma scoraggiati nel richiedere alle loro segreterie un governo costituzionale, che invece per il Paese anche adesso sarebbe un passo in avanti. Fatte queste precisazioni, credo si debba lavorare anche per un governo «diverso», senza pregiudizi, visto come fase di transizione importante prima dell'alternativa.

WALTER LUGLI (Fabbro - Reggio Emilia)

Se non la pubblichiamo noi con maggiore rilievo chi lo fa?

Caro Unità, venerdì 8 ottobre in settimana pagata, in basso (accanto a una pubblicità sul mal di denti), c'era un piccolo articolo di 18 righe sul Salvador, quale diceva che una spedizione di «pulizia» fatta dall'esercito salvadoregno con l'aiuto di consiglieri militari USA, erano state massacrate circa 500 persone. Non pensate che questa notizia doveva avere una collocazione di maggior rilievo? Se non la pubblichiamo noi con maggior rilievo, chi lo fa?

FRANCESCO PAPA (S. Giovanni in Persicoto - Bologna)

Ottantatré pasti in duecentottanta giorni?

Caro Unità, l'invito del lettore Michele Iozzelli di La Spezia (il 17/10: «Lettori sapete rispondere?») mi dà l'opportunità di riferire un piccolo episodio. Giorni or sono sono stato presso una trattoria a mangiare con altre persone. Al momento del conto ci portarono un anonimo biglietto con la cifra da pagare: 2.000 lire. «Ma questa cifra è fuori dal mondo», disse la nostra richiesta ma, oltre alla cifra totale, del tutto illeggibile, la cosa che destava meraviglia era il numero progressivo della stessa: 83. Pari cioè a circa uno o al massimo due giorni di lavoro. «Ma questa cifra è fuori dal mondo», dissi. (Intesi ne sono trascorsi da inizio anno) corrisponderebbero ad almeno 8.400 pasti, che possiamo ridurre generosamente a 4.200, ammettendo che la metà potrebbero essere documentati con fattura anziché ricevuta fiscale. La Coca una volta aveva mercolati macchine vicende che, insieme alle grandi canagliate cui siamo abituati ormai quotidianamente, ci stanno portando alla rovina. Altro che scala mobile!

R. D. (Milano)

Colpendo i pensionati chi guadagna gli interessi sono proprio le banche

Caro Unità, lo sciopero dei lavoratori bancari colpisce, tra gli altri, centinaia di migliaia di pensionati che avranno dovuto e dovranno perennemente sin dal 10 ottobre ma, col rinvio delle operazioni di accredito, nonostante che gli sportelli siano alternativamente funzionanti non riescono a farsi pagare. Molti pensionati vivono con la sola misera pensione e, quando arriva la scadenza, non hanno certo riserve per poter aspettare la fine dello sciopero. In qualche agenzia del Banco di Roma si risponde ai pensionati che debbono pensarci al momento del voto. Per questo possiamo essere d'accordo, ma non sono certo i pensionati a dare la maggioranza ai partiti di governo i pensionati sono nella loro maggioranza sostenitori dei lavoratori che lottano per le loro giuste rivendicazioni; e nemici dei bancari sono certamente i banchieri e la loro clientela più ricca e da loro più riverita. I bancari dovrebbero organizzare il loro sciopero in modo da eseguire le necessarie operazioni di accredito delle pensioni e da non privare del pane la categoria più debole. In mancanza delle operazioni di accredito, del resto, chi ci guadagna gli interessi — i grandi somme — sono proprio le banche, contro le quali i bancari lottano.

PAOLO CINANNI (Roma)